

cinema >>> Osservazioni su *Vita di un mercenario* di Erion Kadilli

Dopo la recensione di Enrico Pili a Vita di un mercenario. Sono stato dio in Bosnia di Erion Kadilli e in seguito all'intervista che con lo stesso regista ha registrato ancora Pili, ora una riflessione di Gigi Livio sul documentario.

di Gigi Livio

Molto stimolato dalla intervista che Enrico Pili ha fatto a Erion Kadilli a proposito di *Vita di un mercenario. Sono stato dio in Bosnia* e di tutto ciò che c'è in quella intervista, stimolato in particolare da quando Kadilli fa a Pili una domanda ben precisa chiedendogli: "Adesso devi però dirmi qual è il motivo perché ti è piaciuto il mio film", voglio rispondere anch'io al regista.

Devo fare una breve premessa.

Sia Kadilli che Pili sono stati e sono ancora in qualche modo due miei allievi.

Mi si può tranquillamente accusare di essere particolarmente attento ai miei allievi e alle mie allieve, soprattutto quando ho riscontrato in queste persone delle qualità che a me sono sembrate importanti. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che questa solo apparente accusa sia del tutto vera. È il lavoro di docente che porta ineluttabilmente a un legame preciso con i propri allievi e con le proprie allieve che fa sì che quando scatta una corrispondenza tra l'allievo e il docente, il docente non possa ignorarla e, quindi, giustamente, sempre a mio modo di vedere, deve tener conto del fatto che è portato a valutare in modo particolare l'operato dei propri allievi. Valutare in modo particolare non vuol dire sopravvalutare. Valutare in modo particolare vuol dire usufruire di quella particolare situazione che permettono uno o più anni di frequentazione con un giovane per scoprirne i talenti per, appunto, riuscire a metterne in rilievo gli stessi in modo tale che, stando sempre attenti a non sopravvalutarli, questi talenti poi risultino, questo sì, forse più evidenti che in altre persone che si conoscono meno approfonditamente.

Detto questo non ho nessuna remora a dichiarare con assoluta tranquillità che il documentario di Kadilli è, per me, un'opera di genio. E voglio appunto dire perché.

C'è certamente del vero in ciò che dice l'acuto Pili a questo proposito. Pili sottolinea, rispondendo alla domanda a cui mi rifacevo prima, il fatto che Kadilli ha stimolato in lui l'interesse per aver visto, in un documentario come il suo, applicato quel realismo, che io e la mia scuola riconduciamo a Pound quando dice di Joyce che è un realista perché "presenta la *cosa* come la *cosa* sta. Non sta costretto dalla convenzione faticosa, secondo la quale per destar interesse una parte di vita dev'essere fabbricata in forma di novella".

Non escluderei, però, che questo film, estremamente ricco e articolato, non sia del tutto escluso anche da una visione tipica di ascendenza hegel-lukácsiana. In questo senso: i frammenti di vita, raccontati da Roberto Delle Fave, grazie allo straordinario montaggio che ne sa fare Kadilli, risultano una visione tipica dell'uomo d'oggi che per soldi è disposto a fare qualsiasi cosa anche a uccidere più di 200 persone, a eliminare il padre e la madre pur di arrivare, nel primo caso, a possedere quei soldi, nel secondo caso, ad affermare la propria personalità.

Ma Delle Fave ha dei rimorsi. Aspetta il cancro liberatore, la punizione di Dio perché ha fatto troppo male. Quindi Delle Fave è comunque e sempre un uomo. È questo che ci vuol dire Kadilli, e cioè che nella terribile alienazione dell'uomo moderno gli uomini mantengono sempre quel profondo residuo di umanità che si può rivelare a livelli rozzi come quello che si rivela in Delle Fave o a livelli molto più alti, ovviamente, che qui non possono essere presenti, ma che comunque persistono, nell'uomo.

Da questo punto di vista mi pare che si possa parlare anche di un'opera allegorica nel senso che la vicenda che ci narra Roberto Delle Fave è una vicenda che, come dicevo prima, è tipicamente allegoria della vita umana dei nostri tempi, ovviamente esasperata. D'altronde non siamo assolutamente sicuri che ciò che dice Delle Fave sia tutto vero. Lo stesso Kadilli, in una conversazione privata, mi diceva che non sa ciò che

c'è di vero e ciò che c'è di non vero. Ma ancora una volta noi ci troviamo di fronte a un documento di una umanità offesa che è particolarmente evidente proprio in un particolare: procedimento tipico dell'allegoria.

Nel particolare dell'obitorio in Croazia, particolare che aveva giustamente colpito Pili quando aveva scritto il suo articolo sul documentario, noi abbiamo una visione della morte che richiama la famosa *facies hippocratica* della storia di cui ci parla Benjamin nel *Dramma barocco tedesco*. Questi morti – e durante questa scena, cosa già notata da Pili, Kadilli sospende ogni forma di commento sonoro per lasciare che il documento si presenti nella sua nudità cruda e, aggiungo ora, allegorica – vengono trattati in un certo modo, vengono ricomposti in modo pietoso ma questo non toglie che colui che compie queste operazioni si faccia poi la barba in un lavandino al fondo dello stanzone che fa da obitorio improvvisato. Questo certamente è far vedere la cosa come la cosa è, senza cedere a nessun lenocinio tipico della società dello spettacolo e dello spettacolo della società, ma è anche allegoria di un mondo dove la morte è diventata ormai pane quotidiano come succede in tutte le guerre.

Voglio dire ancora una cosa.

Nell'intervista, Kadilli pone un problema non da poco, che fa parte della sua grandezza di intellettuale limpido, e cioè quello di aver accettato la produzione di un DVD che lo costringe, oltre che a cambiare titolo, a eliminare dalla sua opera le parti prese dalla RAI per una questione di diritti d'autore esorbitanti; e per questo si autoaccusa di essersi ormai venduto all'industria culturale. È molto bello questo sanissimo trasporto giovanile ed è, a mio modo di vedere, molto giusto.

Il fatto che la vita ci costringa, per poter andare avanti, a scendere a compromessi in questa società non vuole assolutamente dire che tutto ciò debba essere fatto con la coscienza pulita. È giusto quando si attraversa la *palus putredinis* avere la coscienza di essere sporchi di fango. È altrettanto giusto però, a mio parere sempre, tenere conto che esiste un compromesso possibile e un compromesso impossibile. Sol tanto la visione del DVD potrà dirci se i cedimenti di Kadilli hanno snaturato la sua opera e fino a che punto perché se l'opera rimarrà comunque un'opera che manterrà gli elementi di cui ho parlato sopra, resterà in ogni caso una testimonianza importante destinata a far rumore nella morta gora dello spettacolo italiano contemporaneo; e speriamo non solo italiano.

E allora mi ha fatto molto piacere vedere che Pili ha concluso l'intervista in cui si parla di cose tanto importanti con un invito ai lettori a comprare il DVD per soli 5,00 euro, dando anche l'indirizzo di dove lo possono comprare, almeno coloro che vivono a Torino.

Non è un modo per sminuire un discorso importante, è, al contrario, un modo per confermarlo. Le opere che contano, quelle che possono avere un impatto critico reale, è importante che vengano diffuse. È solo attraverso la loro diffusione che si può ottenere di farle entrare in rapporto con il mercato e con questo farle confluire.